

Stephen Graham Jones attinge alle credenze del popolo **blackfoot** e indaga con toni splatter sulle verità e sulle discriminazioni

Non uccidere là nella foresta

di VANNI SANTONI

Stati Uniti del nord, ai confini con il Canada; territori indiani o meglio — oggi come oggi — una riserva, povera e malmessa. Quattro amici, prima giovani, poi adulti; un momento decisivo per le vite di tutti, alla maniera di certi testi ormai classici del contemporaneo americano — viene in mente ad esempio *Il corpo*, ovvero *Stand by me*, di Stephen King, che non a caso ha elogiato questo romanzo. Ci troviamo dentro a *Gli unici indiani buoni*, dello scrittore nativo americano Stephen Graham Jones, autore di venti libri ma ancora semiconosciuto nel nostro Paese, dove finora era uscito un solo suo testo, i racconti neri, o fiabe *weird*, di *Albero di carne*, pubblicato da Racconti Edizioni nel 2016. Arriva oggi Fazi, nell'interessante collana Darkside — da diversi anni capace di muoversi con grazia tra il noir e l'orrore puro — a presentare ai lettori italiani, nella traduzione di Giuseppe Marano, uno dei suoi più recenti, e migliori, romanzi.

Con *Gli unici indiani buoni* facciamo dunque la conoscenza di Ricky, Lewis, Gabe e Cassidy, quattro giovani nativi americani cresciuti insieme e molto legati tra loro, almeno finché Ricky viene ucciso in «una rissa tra ubriachi» — questo stando alla definizione data dai media controllati dai bianchi. Dieci anni più tardi, resta il dubbio su quella morte, come su ogni morte violenta di qualunque «indiano» in un mondo di cowboy, e un'ombra ancor più scura sulle vite dei superstiti. L'ombra di una battuta di caccia al wapiti (il cervo canadese) finita male, e non solo perché i quattro giovanissimi bracconieri furono intercettati dalla polizia, ma anche per un dettaglio, rilevantissimo per chi come loro fa capo, volente o nolente, a certe tradizioni, magari fruste, spesso fraintese, certamente violate e impoverite dall'uomo bianco, ma comunque fonte d'identità: aver ucciso una cerva incinta.

Dopo il prologo, in cui si racconta la morte del primo dei quattro, che, certo,

è stato linciato dai bianchi, ma con lo strano, molto strano, aiuto di un branco di cervi che gli ha impedito la fuga, il romanzo si articola in tre parti, ognuna dedicata a un protagonista e al suo tentativo di sfuggire alla vendetta di uno spietato spirito naturale, la cui azione è misteriosamente ma certamente legata al misfatto di caccia di un decennio prima.



Si sa come sono gli spiriti naturali, o almeno lo sanno i nativi americani: capricciosi, ingannevoli, pronti al gioco, lontanissimi dalle logiche umane, ma inesorabili nella loro risoluzione e a volte crudeli, se non sadici. Che Stephen Graham Jones sia un narratore dall'ossatura solida e con molti romanzi alle spalle lo si capisce presto, dal modo in cui riesce a costruire personaggi plausibili in poche righe e a inserire efficacemente un'aneddotica capace di calarci in un certo mondo, come quando, nel prologo, introduce il *landmark* storico del «Salto del bufalo schiantato», ma lo si comprende ancor meglio un po' più in là, quando si mostra capace di delineare la personalità, appunto, *di uno spirito*, rendendola plausibile in modo peraltro terrificante. Pare quasi che lo spirito di *Gli unici indiani buoni* sia un agente malevolo del Fato, la cui volontà, più che punire direttamente i colpevoli, sia agevolare una rovina che venga in fondo da loro stessi, dai loro difetti, e dalla tragica

eredità che non possono scrollarsi di dosso.

Ma si può davvero credere agli spiriti, oggi? In realtà no, e Stephen Graham Jones lo sa, visto come lascia precipitare i suoi personaggi, e in particolare Lewis, quello maggiormente afflitto dal senso di colpa per la tragica battuta di caccia di dieci anni prima, nella più lacerante paranoia. A quel punto, la narrazione

i



STEPHEN GRAHAM JONES

Gli unici indiani buoni

Traduzione

di Giuseppe Marano

FAZI

Pagine 320, € 18,50

In libreria dal 2 maggio

L'autore

Stephen Graham Jones

(Midland, Usa, 1972)

appartiene al popolo

blackfoot ed è nato in Texas.

Ha ottenuto un *bachelor of*

Arts in Inglese e Filosofia

alla Texas Tech University,

un master in Inglese alla

University of North Texas e

un dottorato alla Florida

State University di

Tallahassee. Con i suoi

racconti e i suoi romanzi —

horror, polizieschi e di

fantascienza — è stato

candidato con regolarità a

numerosi premi dedicati alla

letteratura di genere, spesso

vincendoli. Pubblicato

negli Stati Uniti due anni fa,

Gli unici indiani buoni

(arrivato secondo al Locus

Award for Best Horror Novel

e selezionato tra i finalisti

al World Fantasy Award

per la categoria romanzi)

è il suo primo romanzo

uscito in Italia, dove

precedentemente era

arrivata in libreria soltanto

una raccolta di racconti,

Albero di sangue

(Racconti Edizioni, 2016)





stessa va a mutare e il lettore viene subdolamente calato nel suo punto di vista e nell'incapacità di stabilire cosa sia vero e cosa immaginato.



Per quanto la scrittura sia quella che è — prosa lineare che va dritta al punto senza troppi fronzoli, a volte con qualche luogo comune di troppo — Stephen Graham Jones è abile nella modulazione di tempi e scene (va da sé che ce n'è una in una *capanna sudatoria*, la location visionaria per eccellenza delle culture nativoamericane), a volte giocando in modo diabolico col rapporto tra ciò che fanno i personaggi e ciò che sa, invece, il lettore, e tutto questo risulta in un'opera che finisce per trascendere i suoi obiettivi primari, quelli orrorifici.

Solo quando le pagine macinate sono molte, infatti, il lettore comincia a prendere atto di essere di fronte a diversi sottotesti: la reinvenzione del classico tema horror dell'uomo contro la natura, come negli *Uccelli* di Alfred Hitchcock, nello *Squalo* di Steven Spielberg o nel *Cujo* dello stesso Stephen King; la riappropriazione di un classico *topos* colonialista, quello del «cimitero indiano maledetto»; infine, una riflessione sopra un'altra, ben più grande, maledizione. Quella di coloro che, strappati con la violenza dalla loro storia, dalle loro tradizioni, dalla loro identità e in fondo anche dalla possibilità di ottenere un ruolo nella società costruita sulle ossa dei loro nonni, non possono trovare redenzione, e pagano ogni loro errore dieci volte tanto. E ancora una: non è forse una colpa, pare suggerire l'autore, anche adottare la *forma mentis* del colonizzatore, per quanto tutto cospiri in tal senso? «Gli unici indiani buoni sono quelli morti», disse il famigerato generale Philip Sheridan, e Jones gioca con tale idea, arrivando a suggerire che nel mondo creato dai responsabili di un genocidio non c'è nessun modo per essere un indiano buono, dato che l'adesione alla cultura dei colonizzatori risulterà impossibile finché si ha la pelle rossa, e anche la reverenza per la defunta cultura dei padri finirà per rivoltarsi contro chi la pratica. L'intelligenza narrativa dell'autore scintilla così in modo particolare nelle modalità d'azione dello spirito maligno, che non pare seguire mai una morale chiara o facili rapporti colpa/punizione (uccide del resto anche gente innocente): è una *furia*, nel senso mitologico del termine, figlia di culture ormai defunte. Un veridico *fantasma culturale*, e guai a chi si ritrova in mezzo alla sua azione, non importa se buono o cattivo. Guai del tipo sanguinoso; del tipo splatter, anzi. E chi pensasse che si tratti di esagerazioni da scrittore horror, ripassi i capitoli più neri della storia americana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile 
Storia 

Copertina 